



Comunità Pastorale Paolo VI

FEBBRAIO 2024

Editoriale

Quaresima con gli Atti degli Apostoli

Quest'anno entreremo nel tempo quaresimale con due semplici gesti: il primo, ben noto, sarà ricevere le ceneri sul nostro capo. Questo gesto ci ricorda che dalla polvere del suolo il Creatore ha plasmato l'uomo, Adamo, cioè il terrestre. Dalla polvere veniamo e torneremo polvere. Un secondo gesto: ci sarà donato il libriccino degli *Atti degli Apostoli*. San Luca, l'autore, dopo aver raccontato la vita di Gesù nel suo *Vangelo* racconta negli *Atti degli Apostoli* la vita della prima comunità cristiana che a Gerusalemme riceve il dono dello Spirito di Gesù e da Gerusalemme si mette in cammino per portare l'Evangelo nei

Paesi dell'area del Mediterraneo. Nell'impossibilità di andare a Gerusalemme vorrei suggerirvi di vivere la nostra Quaresima con il cuore a Gerusalemme, piangendo i morti palestinesi e israeliani di questa guerra e scrutando nelle pagine degli *Atti degli Apostoli* il volto della Chiesa delle origini. Luca ci presenta due descrizioni di questa Chiesa nascente e che resta per noi un modello. «*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro*

SOMMARIO

EDITORIALE

Quaresima
con gli Atti degli Apostoli PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Pellegrinaggio a Lourdes insieme agli ammalati.
Incontriamo Luisa Amira Strada,
presidente OFTAL - sezione Milano PAG 3

Impariamo a benedire PAG 6

Violenze familiari
Le parole di Alma Bianchi
mediatrice familiare
in Fondazione Guzzetti PAG 7

FOCUS

L'amore del prossimo
Cinque paradigmi PAG 9

ORATORIO E GIOVANI

Alternanza scuola-lavoro PAG 13

Il Makiungu Hospital: la storia,
i numeri e i progetti futuri
Parla Manuela Buzzi,
dottoressa in Tanzania PAG 14

Testimonianza
La storia di Davide Cerullo:
dal carcere di Poggioreale
all'amore per la vita PAG 16

HO VISTO COSE...

Perfect Days
Un film impegnativo per
gli occidentali PAG 18

proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (2, 42 ss.). «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (4,32 ss.). Due immagini di una Chiesa raccolta sì attorno agli Apostoli ma in verità rivolta verso Gesù, il Risorto. Chiesa unita nella preghiera e in un gesto nuovo: "spezzare il pane". Proprio quel gesto che Gesù aveva compiuto l'ultima sera della sua vita nel Cenacolo e ripetuto a Emmaus la sera del giorno della risurrezione quando i due discepoli «lo riconobbero allo spezzare del pane» (Lc 24). Questa Chiesa ci appare rivolta a Gesù. E infatti Luca descrivendo il volto della Chiesa nascente descrive il volto di Gesù. Così il primo testimone della fede, Stefano, nell'ora del martirio ha sulle labbra le stesse parole di Gesù sulla croce. E come Gesù si è fatto carico dei bisogni della gente, bisogno di

parola, di pane, di guarigione così i discepoli non potranno tacere e diranno con coraggio la Buona Notizia, l'Evangelo del Risorto, condividono il pane perchè nessuno sia nel bisogno e basterà l'ombra di Pietro per esser guariti (5,12 ss.). E come Gesù era ripieno di Spirito Santo così la Chiesa delle origini sperimenta la forza dello Spirito che la guida e la sostiene. La Chiesa delle origini è guardata da Gesù che aveva promesso la Sua presenza fino alla fine dei tempi e per questo diventa capace di "farsi prossima", capace di chinarsi sulle ferite di tanti che giacciono lungo il ciglio delle nostre strade. La Chiesa allora è la comunità di quanti scoprono d'esser guardati dal Crocifisso e da questo sguardo ricevono la capacità di guardare i loro fratelli. La Chiesa degli Apostoli dice con la sua vita solo la decisione di seguire Gesù crocifisso e risorto. E proprio Luca non solo riferisce la decisione di Gesù di andare a Gerusalemme ma, dettaglio di singolare intensità, descrive il volto di Gesù nel momento di volgere decisamente i suoi passi verso Gerusalemme, il luogo del compimento della sua vita data per noi e per tutti. Luca descrive il volto di Gesù con una dura e stupenda espressione: «[...] contrasse il suo volto». Questo gesto esprime la Sua determinazione, andare a Gerusalemme, cioè orientarsi decisamente a compiere il destino del Servo sofferente dell'uomo dei dolori, essere il volto di Colui che accetta di consegnarsi alla morte per amore nostro. E questo deve essere il volto della Chiesa, distante da ogni forma di pote-

re, capace di mitezza e di condivisione. La nostra comunità vuole vivere la sua Quaresima quasi fosse a Gerusalemme dove purtroppo non è possibile andare. Ma sarà possibile in questi quaranta giorni leggendo gli *Atti degli Apostoli* ritrovare nelle parole e nei gesti della Chiesa delle origini il volto di Gesù e lasciarci da Lui guardare. Contemplando il volto dell'uomo dei dolori, davanti a cui ci si copre la faccia, comprenderemo che il nostro volto non potrà essere diverso dal Suo, che la nostra debolezza sarà forza e vittoria se sarà la ripresentazione del mistero della debolezza, dell'umiltà e della mitezza del nostro Dio.

Don Giuseppe Grampa



Don Giuseppe Grampa

VITA DEL QUARTIERE



Pellegrinaggio a Lourdes insieme agli ammalati Incontriamo Luisa Amira Strada, presidente OFTAL - sezione Milano

L’Oftal (Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes) è una associazione ecclesiale di carità mariana dedicata ai sofferenti, con una lunga storia di servizio ai malati e alle loro famiglie. La sua missione principale è quella di organizzare pellegrinaggi a Lourdes, rispondendo così all’invito di Maria, affidato a santa Bernadette, il 2 marzo 1858: *“Andate a dire ai sacerdoti che si costruisca qui una cappella e che si venga in processione”*.

Come nasce l’OFTAL?

L’associazione nasce per vocazione di don Alessandro Rastelli, un giovane prete di Trino Vercellese, mandato a Lourdes dalle sorelle, nel 1911, per essere sopravvissuto miracolosamente a un incidente che lo vide colpito da una locomotiva in corsa. Alla Grotta fu conquistato dal desiderio di dedicare il resto della sua vita all’assistenza dei malati e al loro viaggio verso quel luogo di grazie straordinarie. L’Oftal è nata in Piemonte ed è oggi diffusa in Nord Italia e Sardegna, formata da varie sezioni diocesane, ciascuna sotto la responsabilità del proprio Vescovo.

Sin dai primi anni della storia dell’associazione si formò un gruppo di milanesi che co-

nobbero e seguirono l’opera di mons. Rastelli...

È proprio così: nel 1959, su richiesta del cardinale e arcivescovo Giovanni Battista Montini, nasceva la vera e propria Sezione di Milano. La sezione milanese organizza ogni anno tre pellegrinaggi a Lourdes con gli ammalati. Negli ultimi anni il numero dei partecipanti si è considerevolmente ridotto sia per la pandemia che per la mancanza del treno. Una volta

si viaggiava in treno: undici vagoni di pellegrini e un vagone ambulanza (in settembre viaggiavamo addirittura con due o tre treni). Purtroppo col tempo, le ore di permanenza sui convogli si sono moltiplicate in modo scandaloso. Sembra non esserci più alcun interesse, economico e umano, da parte delle istituzioni, e così il viaggio in treno da Milano a Lourdes ha oggi una durata di 24/26 ore, davvero troppe!



Luisa Amira Strada

Che cosa avete deciso di fare?

Non ci siamo persi d'animo, e proprio su spinta della nostra associazione, alcune Società hanno creato bus attrezzati con barelle e ancoraggio di carrozzine.

Come vengono organizzati oggi i pellegrinaggi?

Abbiamo tre tipologie di mezzi per raggiungere Lourdes all'interno dello stesso pellegrinaggio, che vede tutti uniti solo una volta raggiunto il santuario. I malati che necessitano di viaggiare distesi, o seduti sulle loro speciali carrozzine, viaggiano sui bus attrezzati, durante le ore notturne, per abbreviare al massimo i tempi. Gli

altri viaggiano invece sui bus diurni o con l'aereo charter.

Il 2023 è stato un anno di ripresa per la sezione di Milano...

Sì, decisamente: abbiamo raggiunto la Grotta con circa 1400 persone, tra malati, pellegrini e personale volontario. Cambiano i mezzi, ma non la finalità! Cambia talvolta anche il volto dei malati, oggi non sempre immediatamente percepibili come tali.

Perché Lourdes è ancora così cercata oggi?

L'essenza del luogo è senza dubbio la Grotta. Un luogo bellissimo, che la natura e l'intelligenza umana hanno saputo preservare.

Il luogo dell'incontro tra una ragazzina povera, ignorante - e insieme di limpida sincerità e autentica fede - e l'Immacolata. Il luogo dove Bernadette ha potuto essere accolta da uno sguardo sorridente, essere amata e istruita da Maria che le parlava, come una persona parla a un'altra persona. Lourdes è la storia di una relazione, straordinaria e nota, tra Bernadette e Maria, accaduta 166 anni fa, e quella delle infinite, intime e silenziose, che ogni giorno da allora si nutrono a quella Grotta.

Lourdes è ancora una meta tanto amata anche senz'altro per il dono dell'acqua: "Andate a bere alla



Luisa Amira Strada a Lourdes

Il pellegrinaggio a Lourdes con la comunità

Pellegrinaggio 28 giugno – 2 luglio 2024

Viaggio in bus con partenza da Milano alle 6.45

Arrivo a Lourdes per cena

Pernottamento albergo 4 stelle a pochi minuti dalla Grotta

Iscrizioni a partire dal 12 febbraio presso le segreterie parrocchiali

Luisa Strada:

“Sono davvero molto felice di poter condividere il dono del pellegrinaggio a Lourdes, luogo che amo e frequento dal 1986, con la mia Comunità pastorale, lo ritengo una grazia speciale e ringrazio don Gianni per aver accolto con entusiasmo la proposta. Credo che il modo migliore per raggiungere la cittadina dei Pirenei oggi sia il bus, avremo così occasione di prepararci insieme lungo il “cammino”. Naturalmente eventuali malati, con impedimenti fisici, potranno viaggiare in aereo o col bus notturno. A Lourdes saremo ospitati tutti in un unico albergo e avremo dei momenti “nostri”, ma soprattutto parteciperemo alle varie funzioni insieme a tutto il resto del pellegrinaggio, che alloggerà in modo diffuso su più alberghi e in Accueil (struttura appositamente pensata per gli ammalati). Pellegrini e malati saranno accompagnati dal personale volontario, dai medici, infermieri e naturalmente dai sacerdoti, in modo che ciascuno possa prendersi cura dell’altro. Invito naturalmente i parrocchiani che se la sentissero, di prendere in considerazione la loro partecipazione al pellegrinaggio in veste di personale”.

sorgente e li lavatevi”, queste le parole di Maria a Bernadette durante l’apparizione del 25 febbraio. Su questo aspetto molto ci sarebbe da dire. Non si tratta di acqua benedetta, nè di acqua in sé miracolosa.

Certo però Lourdes è conosciuta anche per i miracoli del corpo e vi è un organismo, unico al mondo, chiamato Bureau Médicales, che vede la presenza permanente di un medico incaricato di osservare, verificare e indagare casi di presunte guarigioni.

È opportuno ricordare che su oltre 7000 pratiche di guarigione archiviate dopo le apparizioni, sono stati finora riconosciuti dalla Chiesa come miracolosi solo 70 casi.

Mentre incalcolabili sono le guarigioni del cuore: la speranza e la serenità riacquistata, la pacificazione di tante relazioni... Grazie che si ricevono alla Grotta e che si condividono in un pellegrinaggio fatto di relazioni significanti tra persone malate e sane, nel corpo e nello spirito. Questo il motivo che spinge tanti ad andare e tornare più volte a Lourdes, dove le persone, anche le più sofferenti, riacquistano il dono della speranza in una vita buona, che vale la pena di essere vissuta.

Perché il messaggio di Lourdes è universale?

Il Santuario è raggiunto da tre milioni di pellegrini ogni anno. Vengono da ogni parte del mondo e non tutti sono cristiani.

La spiritualità del luogo, così in antitesi con le ragioni del mondo, è di per sé un miracolo evidente a tutti quelli che lo raggiungono, specie se lo fanno mettendosi in cammino insieme ad altri e portandone il peso, come ben ci ricordava don Giuseppe Grampa, sul numero di gennaio di questo giornalino, presentando la proposta del pellegrinaggio. In una società segnata dall’individualismo, Lourdes risponde con la fraternità. Al successo materiale, vuole rispondere con il prezzo e il valore della povertà. Al culto del corpo, con la dignità di tutta la vita. All’isolamento e alla solitudine, Lourdes risponde con unità e gioia.

Marta Valagussa

Impariamo a benedire

Il 18 dicembre 2023 il Dicastero vaticano per la Dottrina della fede (un tempo chiamato Sant'Uffizio) ha pubblicato una Dichiarazione a firma del Prefetto il cardinale Victor Manuel Fernandez e controfirmata da papa Francesco, intitolata - dalle prime parole del testo latino - *Fiducia supplicans* (FS). Il testo, in larga parte dedicato al significato della benedizione, riconosce "la possibilità di benedire le coppie in situazioni irregolari e le coppie dello stesso sesso". La Dichiarazione ha sollevato contrastanti reazioni. Ne riprendo due soltanto, entrambe delle Chiese africane: rifiuto da parte del SECAM (Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar) perché "in diretta contraddizione con l'etica culturale delle comunità africane"; adesione da parte del CERNA (Conferenza episcopale regionale del nord Africa).

Questi vescovi indicano tre ragioni per le quali accolgono FS:

1. La chiara ri-affermazione della dottrina della Chiesa sul matrimonio e la moralità sessuale. Ben nove volte FS ribadisce la netta distinzione tra sacramento del matrimonio e benedizione di coppie in situazioni irregolari o coppie dello stesso sesso. E tre volte si ripete "non si intende legittimare nulla" (n.40); "questo gesto non pretende di sancire né di legittimare nulla" (n.34). Le coppie che lo domandano, riconoscendosi indigenti e bisognose dell'aiuto di Dio, "non rivendicano la legittimazione di un proprio status, ma mendicano che tutto ciò che di vero, di buono e di umanamente valido è presente nella loro vita e relazioni sia rive-

stito, sanato ed elevato dalla presenza dello Spirito Santo" (n.31).

2. FS riafferma la visione di un Dio misericordioso il cui amore e la cui grazia sono infiniti e offerti a tutti senza distinzioni. "Così noi per Dio siamo più importanti di tutti i peccati che noi possiamo fare, perché Lui è Padre, è madre, è amore puro, Lui ci ha benedetti per sempre. E non smetterà mai di benedirci" (n. 27).

3. E infine FS intende "offrire un contributo specifico e innovativo al significato pastorale delle benedizioni che permette di ampliarne e arricchirne la comprensione classica" (Presentazione).

Ma che cosa è una benedizione? È un gesto, meglio un atteggiamento che troviamo in Dio il primo giorno del mondo: leggiamo infatti nella prima pagina della *Bibbia* che la creazione degli esseri viventi è accompagnata da una benedizione, cioè dal riconoscimento che quanto è uscito dalle mani di Dio è buono, veramente buono.

Benedire allora significa riconoscere che quanto esiste, quanto ha in sé alito di vita, è frutto della benevolenza di Dio, manifestazione del suo amore per noi, segno della sua provvidente presenza. Benedire non significa conferire a una cosa o a una persona una particolare qualità, che la renderebbe buona. Benedire il cibo prima di mettersi a tavola, benedire una piccola croce o una medaglia da portare al collo, benedire la casa come facciamo prima di Natale, non vuol dire attribuire a quegli oggetti, a quella persona una qualità che prima non avevano. Vuol dire affermare la nostra fede nella bontà del

creato, ripetere la nostra certezza che dalla mano di Dio riceviamo ogni bene. Infatti la parola che il Creatore pronuncia dopo aver chiamato a esistere gli esseri viventi è: benedizione. «*Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse*» (Gen 1,21). Allora benedire vuol dire imitare il gesto creatore di Dio (Gen 1,28), come un diffondere la bontà, la positività che è inscritta da Dio in ogni fibra della realtà creata. Benedire vuol dire lode e azione di grazie che salgono a Dio per proclamare che Lui solo è buono (*Sal* 103,118; *Mc* 10,18; *Giac* 1,17). Ogni benedizione ha quindi la sua radice nella gioia creatrice del Dio vivente.

Ogni benedizione, da chiunque venga data, è sempre come l'eco della prima benedizione, come se quella prima benedizione si allargasse qui e ora per questo oggetto o per questa persona. Colui o colei che benedice non cava da sé una qualche misteriosa forza: trasmette l'unica originaria e definitiva benedizione del Creatore. Allora in ogni benedizione è Dio stesso, è il Creatore che benedice. Essere benedetti vuol dire allora essere colmati del sì che il Creatore ha pronunciato su ogni essere, questo Amen che è senza pentimenti.

Non posso dimenticare la benedizione che tracciavo sulla mia fronte una amica carissima quando lascio la sua casa dove avevo trascorso stupende vacanze. E a me chiedeva uguale gesto. E quando oggi lo ripeto in molte diverse situazioni sento di diffondere il gesto del Creatore.

Violenza in famiglia

Le parole di Alma Bianchi, mediatrice familiare in Fondazione Guzzetti



Alma Bianchi

Alma Bianchi è mediatrice familiare da più di dieci anni in Fondazione Guzzetti, una realtà che a Milano comprende sette consultori familiari privati, accreditati con Regione Lombardia. In uno di questi, il consultorio Sant'Antonio, Alma Bianchi gestisce il gruppo di parola, per figli di genitori separati (dai 6 agli 11 anni), un osservatorio molto interessante per comprendere davvero le dinamiche che nascono all'interno famiglie che vivono,

o hanno vissuto, una separazione. «Da quando ho iniziato a fare questo lavoro, ho registrato un grande aumento di violenza nei rapporti amorosi e familiari più stretti. Ogni volta che sento parlare di un femminicidio, purtroppo non mi stupisco più. Vedo coppie in consultorio che non provano nemmeno a nascondere l'astio che provano l'uno nei confronti dell'altra». **In che cosa consiste il suo lavoro, quello della mediazione familiare?**

La mediazione familiare avviene – ed è efficace – in un ambito di collaborazione. È un percorso che ha come obiettivo la riorganizzazione della famiglia in vista della separazione; sono proprio i genitori stessi che prendono decisioni funzionali al bene dei figli. Alcune volte il conflitto è così acceso che la mediazione fatica a proseguire.

La violenza è ingrediente attivo in queste vicende?

Assolutamente sì. Dal Covid in poi le relazioni matrimoniali sono nettamente più in crisi. La situazione è sempre più tesa, ci sono meno soldi e meno lavoro, il malessere aumenta e la violenza è esito molto frequente all'interno delle mura domestiche.

Parliamo di violenza di genere?

Sì, molto frequentemente, ma non solo. La violenza in famiglia è molto ben distribuita, purtroppo. Il nuovo fenomeno a cui assistiamo, ad esempio, riguarda i figli che picchiano i genitori. Capita di assistere a figli adolescenti che alzano le mani contro i genitori, molto spesso esito di un'altissima conflittualità di coppia che i figli hanno visto e imparato nel corso del tempo.

Come si arriva invece alla violenza all'interno dei rapporti di coppia?

L'esito delle separazioni più conflittuali scontenta uno dei due genitori che si trova a dover lasciare la casa familiare e a dover pagare gli alimenti, con un netto impoverimento.

rimento economico.

I decreti del giudice spesso sono vissuti come molto ingiusti e non ci si sente tutelati, questo soprattutto nei padri genera una grande forma di disillusione: “il sistema giustizia non paga e quindi mi faccio giustizia da solo”.

Che tipo di violenza si esercitano all'interno di una coppia che si sta separando?

Vedo coppie che si denunciano continuamente in modo reciproco, usando la giustizia deliberatamente per fare del male all'altro, anche con querele fasulle; spesso provano a far passare l'altro genitore come inadeguato, con l'obiettivo di non fargli più vedere i figli. Questo è un chiaro segnale di violenza, dove per violenza intendiamo la netta volontà di fare del male all'altra persona.

Siamo tutti potenzialmente violenti?

No, non lo siamo. Quando non si riesce a gestire la conflittualità all'interno della coppia, si fa uso di qualunque mezzo – legale o meno – per soddisfare il proprio bisogno di procurare del male a un'altra persona. Si tratta di un bisogno patologico, perché spesso queste persone sono convinte di essere nel giusto e pretendono che il mondo riconosca la loro posizione di giustizia.

Sui femminicidi in particolare, però, si apre tutto un altro scenario. Siamo di fronte a un costante aumento di casi di femminicidio. Come se lo spiega?

In questi casi il malessere personale si aggiunge al malessere vissuto in coppia. Se una persona è equilibrata e sta bene, ha delle risorse: difficilmente commetterà

un femminicidio, che viene agito spesso da chi, in partenza, ha problemi personali, ancor prima che relazionali.

Ci sono segnali che possiamo tener presente per stare accanto a chi è potenzialmente pericoloso o per accorgerci noi in prima persona che siamo a rischio?

Occorre saper riconoscere che si sta male. Per stare al mondo, e quindi stare in relazione, bisogna stare bene con se stessi, altrimenti qualsiasi rapporto è falsato. Si rischia di mandare tutto a monte. Dal mio osservatorio noto la mancanza di integrazione tra ciò che succede e come lo viviamo.

In che senso?

Non è pensabile che tutto quello che accade si risolva e si elabori come se nulla fosse. Vedo che nelle scuole la pandemia è passata, quasi dimenticata: non abbiamo fatto nessuna elaborazione di quel periodo.

Ma pensiamo anche all'attualità più contingente: siamo continuamente esposti a immagini di guerra, massacri, bambini in fuga, profughi. Questo ha un impatto fortissimo sui più giovani. Viviamo in un mondo in cui ognuno è isolato, perché tutto va troppo veloce. E i nostri ragazzi sono i primi a non farcela, manifestando un dolore più profondo che spesso si esprime attraverso disturbi alimentari, atti di autolesionismo, e violenza gratuita.

Come stare accanto a questi ragazzi?

Esserci e stare vigili è decisamente la soluzione. Girando per i giardini mi capita di vedere troppo spesso i bambini soli con i baby siter. Se il genitore torna a casa tutti

i giorni alle otto di sera, oberato da preoccupazioni lavorative, faticherà ad accorgersi del malessere dei propri figli.

Ci sono dei luoghi più immuni di altri o ambienti in cui è più facile stare bene?

Se penso ai casi di violenza domestica sempre più diffusi, credo di poter dire che si tratta di un fenomeno trasversale.

Attraversa tutte le classi sociali e anzi laddove c'è benessere economico è ancor più diffuso e sommerso. In un quartiere o in una comunità dove i problemi economici non sono affatto all'ordine del giorno, aumenta esponenzialmente un profondo senso di solitudine.

Non ci sono ricette, lo sappiamo bene. Ma se dovesse condividere una buona pratica, valida per tutti...

Credo che tutti siamo chiamati a nuova assunzione di responsabilità da parte degli adulti, che aiuti i giovani nella loro crescita. Non bisogna aver paura di urlare a gran voce i valori in cui si crede. Se i ragazzi crescono in una famiglia dove c'è violenza, disprezzo e egoismo, staranno al mondo con quel modello relazionale.

Se invece vivono la famiglia come il luogo, che va protetto, dove si impara a stare in relazione con il prossimo, dove si conosce il valore dell'ascolto, della condivisione, del perdono e dell'accoglienza, porteranno questo come modello relazionale con il prossimo che incontreranno. Non arrendiamoci in nome di una libertà di pensiero “fasulla”, dove tutto sembra permesso.

Focus

■ L'amore del prossimo Cinque paradigmi

Nel tempo di Quaresima è consuetudine in San Simpliciano dedicare l'incontro del lunedì alla lectio biblica, dunque all'ascolto corale e meditato del testo biblico. Per la lectio di quest'anno non ho scelto un libro biblico, ma pagine bibliche sparse individuate attraverso un tema. Il tema è quello dell'amore quale sintesi di tutta la legge. Il tema obbedisce alle indicazioni

date dall'arcivescovo Mario Delpini nella sua *Proposta pastorale* per l'anno 2023-2024, *Viviamo di una vita ricevuta*. Riconoscere che la nostra vita ha un'origine vuol dire riconoscere insieme che essa può trovare la sua verità soltanto nella corrispondenza a quell'origine. L'origine è il Padre dei cieli; e più precisamente il suo amore per noi. La corrispondenza al suo amore comporta appunto che noi

ci amiamo gli uni gli altri come ci ha amati lui.

Ma che cosa significa esattamente "amare" nell'ottica cristiana? La sintesi della legge nel comandamento di amare è nota a tutti; essa è espressamente proposta da Gesù stesso: il primo comandamento è *amare Dio con tutto il cuore*, il secondo è simile al primo, e chiede di *amare il prossimo come se stessi* (cfr. Mc 12, 28-34 e



paralleli).

Ma chi è il mio prossimo? Così obiettò lo scriba che interrogava Gesù sul più grande comandamento della legge; così obiettò volendo giustificarsi per la sua domanda; la risposta a quella domanda aveva infatti di che apparire del tutto scontata. Per rispondere alla domanda Gesù raccontò la storia dell'uomo caduto nelle mani dei briganti, sulla strada che scendeva da Gerusalemme a Gerico; e chiese poi allo scriba stesso di individuare chi fosse stato prossimo (cfr. Lc 10,25-37).

Il testo di Luca ha imposto all'immaginario comune – così almeno pare – un netto privilegio: l'amore del prossimo comandato da Gesù ha la figura dell'amore per il povero, per chi è nel bisogno in generale. In realtà, questo privilegio è ingiustificato. Già nei vangeli dobbiamo rilevare differenze di accento: Luca identifica la figura del prossimo attraverso l'esempio del samaritano; Matteo invece caratterizza l'amore comandato da Gesù per differenza rispetto all'amore comandato dalla legge come intesa prima («Avete inteso che fu

detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori», Mt 5,43s; cfr. vv. 43-48). Giovanni poi intende l'amore comandato da Gesù come amore dell'amico, dell'altro che siede alla stessa tua mensa; l'amore più arduo non è quello per il povero, né quello per il nemico, ma quello per l'amico; perché proprio questo è l'amore che requisisce la vita, che rende servi gli uni degli altri, e non si limita a pochi gesti eroici.

La riduzione troppo precipitosa dell'amore cristiano all'amore dell'estraneo minaccia di mortificare la morale cristiana, facendone una morale buona per il tempo libero, per il "volontariato", e muta invece per ciò che si riferisce ai tempi quotidiani della vita, quelli in famiglia, quelli di lavoro, e in generale quelli caratterizzati dai "legami di Adamo" – come li chiamava san Francesco di Sales; si riferiva ai legami umani alimentati dalla vita comune della città terrena.

L'amore cristiano non ha certo i tratti di un affetto spontaneo; è

invece l'oggetto di un comandamento. E tuttavia quel che viene da Dio comandato non può essere compreso, né tanto meno può essere praticamente realizzato, se non a procedere dalla ripresa dei modi di sentire spontanei, quelli comuni a tutti i figli di Adamo. Quei sentimenti hanno una verità nascosta agli occhi dei più; soltanto la ripresa di quella verità, resa accessibile mediante la fede nel Vangelo di Gesù, consente di comprendere con verità che cosa voglia dire amare il prossimo. Consente in particolare di riconciliare l'obbedienza alla legge di Dio con la spontaneità dei modi di sentire, l'amore che giunge fino al dono della vita con l'amore che sta all'origine della vita e ne cerca il senso.

L'amore che Gesù comanda non è investito di un compito tanto grandioso, come sarebbe in ipotesi quello di creare la prossimità. Gesù non ordina di "farsi prossimi"; comanda invece di riconoscere le forme della prossimità da Lui stesso disposte fin dall'origine del mondo; esse sempre da capo si realizzano a monte rispetto alla nostra scelta; ma attendono d'essere da noi riconosciute e accettate per giungere a compimento. All'origine di ogni altra forma di prossimità umana sta quella escogitata dal Creatore fin dall'origine, quando vide che non era bene per l'uomo (per gli umani) essere solo e volle fargli un aiuto che gli corrispondesse. L'amore tra l'uomo e la donna non è soltanto la prima e più antica forma di prossimità; è anche all'origine della moltiplicazione degli umani sulla terra e il modello di ogni altra forma di prossimità e di amore. Dio dun-





que disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». La donna, che il Signore Dio plasmò a procedere da una costola dell'uomo (o da un lato dell'uomo), non rimedia soltanto alla solitudine di Adamo, ma alla solitudine degli umani in genere. La vicinanza della compagna sorprende Adamo al suo risveglio; ma perché la meraviglia non si dissolva come si dissolve un sogno al risveglio occorre che l'uomo prometta: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (cfr. Gen 2, 18-24). La promessa reciproca non è soltanto la legge dell'alleanza matrimoniale; è – sia pure in maniera sommessa e non celebrata – la legge d'ogni alleanza umana. Strettamente legata alla prossimità tra uomo e donna è poi quella tra genitori e figli. Anche in que-

sto caso l'amore inizia nella forma passiva dell'affetto; esso insorge immediato e forte, in anticipo rispetto a ogni scelta. Ma l'affetto spontaneo di una madre e di un padre per il figlio è fin dall'origine gravido di una promessa; il riconoscimento di quella promessa e quindi la fedeltà alla stessa sono la condizione perché dall'affetto naturale si passi alla virtù.

La qualità della promessa che i genitori fanno ai figli, così come la qualità della promessa che i figli stessi fanno ai genitori, apparirà evidente soltanto con il trascorrere degli anni e delle età. Il significato nascosto dell'affetto spontaneo si manifesta soltanto con il trascorrere del tempo; e a misura in cui quel significato diventa manifesto esso diventa anche legge; l'adempimento fedele della legge è la condizione perché l'affetto diventi vero. L'obbedienza alla leg-

ge ha sempre la fisionomia di un atto di fede; esso si riferisce alla promessa che appunto dal primo cammino della vita scaturisce. *Onora il padre e la madre*, il quarto comandamento non è soltanto il primo della seconda serie di comandamenti, è anche il legame tra la prima e la seconda tavola del decalogo, e la radice di tutti gli altri comandamenti.

Anche l'amore tra fratelli è in prima battuta un affetto assolutamente spontaneo, immediato e senza scelta. Esso però dà forma a un legame di prossimità tanto stretto da porre le premesse per la possibile violenza. Il mio fratello mi è così vicino, da assumere addirittura la consistenza di un diaframma tra me e me. Caino non può trovare se stesso perché la presenza del fratello suona dentro di lui come una contestazione del suo modo di vivere. Irritato, resi-

stendo all'ammonizione del Signore Dio, addirittura uccide il fratello, per trovare se stesso. Ma la terra intera gli si rivolta contro (cfr. Gen 4, 1-16). A rimedio della tentazione di Caino Gesù insegna che come l'amore del fratello sia possibile soltanto a condizione di farsi servi di lui. Nel *Vangelo di Giovanni* l'amore fraterno ha il volto del servizio.

Quando si acceda alla comprensione di questo volto dell'amore, il servizio, è possibile anche comprendere perché accada che la ragione privilegiata di prossimità fraterna sia proprio offerta dal bisogno dell'altro; quando è nel bisogno l'altro è spontaneamente percepito come un fratello. Non è a caso che Gesù, per spiegare allo scriba chi sia il suo prossimo, racconti il gesto del buon samaritano; esso efficacemente illustra la figura di una prossimità che si realizza scavalcando ogni ragione di distanza determinata da differenze etniche e religiose (cfr. Lc 10,25-37). Il paradigma dell'amore del prossimo offerto dalla figura del buon samaritano conosce un deciso privilegio nell'immaginario pubblico di tutti i tempi, come già sopra osservavamo; ma quel privilegio lievita ancor più nel nostro tempo, caratterizzato dall'anonimato urbano e quindi dalla rarefazione delle altre ragioni di prossimità. L'amore cristiano è facilmente ridotto oggi alla figura della compassione per il povero, per il malato, per l'escluso. Alla figura dunque della *caritas*. La parola latina è, in origine, l'equivalente dell'*agape* greca, della parola tecnica dunque che la lingua del *Nuovo Testamento* ha coniato per designare l'amore cristiano nella sua specificità, distinto sia da *eros* (amore come desiderio di possesso) che da *philia*

(amore come amicizia, come affinità elettiva).

La riduzione dell'amore cristiano alla *caritas* è certamente indebita. Essa alimenta una comprensione dell'*agape* che addirittura oppone l'amore cristiano al desiderio spontaneo che sta all'origine di tutti i legami umani, all'origine della coscienza stessa di sé. In tale prospettiva l'amore cristiano diventa un amore disinteressato. Ma l'amore cristiano non è affatto disinteressato. Proprio il fatto che esso appaia disinteressato offende. Nessuno apprezza l'elemosina, tranne i professionisti dell'accattagnaggio. Non accetto nulla in regalo da te se non sono certo del tuo interesse per la mia persona.

L'espressione suprema dell'amore, quella realizzata da Gesù, assume addirittura la forma del dono della propria vita, del proprio corpo e del proprio sangue: «*sapendo che e-*

ra giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1).

Nel *Vangelo di Matteo* il comandamento supremo, nel quale si riassume tutta la legge, è enunciato nei termini dell'amore per il nemico. La legge ancora incompiuta e imperfetta distingueva tra prossimo e nemico, e comandava l'amore soltanto per il prossimo; la legge portata a compimento toglie quel limite e comanda di amare anche i nemici: *Ma io vi dico, amate i vostri nemici*. Soltanto quando è rivolto ai nemici attesta l'amore perfetto del Padre dei cieli, che fa piovere sui buoni e sui cattivi.

Ci soffermeremo sui testi biblici più significativi che illustrano questi cinque volti dell'amore cristiano.

Don Giuseppe Angelini

Programma (sempre il lunedì alle ore 21.00 in Basilica)

19 Febbraio L'amore che promette, quello degli sposi

26 Febbraio L'amore senza pentimenti, quello dei genitori

4 Marzo L'amore che serve, quello dei fratelli

11 Marzo L'amore che accorcia ogni distanza, quello del povero

18 Marzo L'amore perfetto, quello del nemico

Ricordiamo il programma degli incontri di catechesi sull'amore di Mons. Angelini in Basilica, sempre il lunedì alle ore 21:00

Lunedì 5 febbraio Il paradigma del nemico: l'amore come perdono

Lunedì 12 febbraio Il paradigma dell'amico: l'amore come servizio

ORATORIO E GIOVANI



Alternanza scuola-lavoro

Insieme ad altri oratori del Decanato dall'estate scorsa anche il nostro, in collaborazione con il Parini, è sbarcato nel "fantastico" mondo dell'alternanza scuola-lavoro, come si dovrebbe dire, del PCTO (percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento). Già l'acronimo documenta da solo l'evoluzione complessa della scuola italiana degli ultimi vent'anni, ma andiamo con ordine. Di fatto si tratta di una ventina di ragazzi che in giugno hanno collaborato allo svolgimento delle attività estive e di una ventina che da novembre svolgono ruoli operativi nell'ambito della catechesi e della scuola-calcio. L'obiettivo è far vivere loro un assaggio di un contesto lavorativo affine agli studi umanistici, lasciando emergere competenze che difficilmente potrebbero sviluppare dietro ai banchi di scuola. È una grande occasione reciproca: per noi che coinvolgiamo ragazzi cosiddetti lontani, per loro perché hanno modo di sperimentarsi nel lavoro educativo dentro un contesto ricco e collaudato. Questo aiuta a non dimenticare la plurisecolare tradizione pedagogica dei nostri oratori facendola respirare e rivivere. Andiamone orgogliosi perché è un attimo oggi deprimerci guardando i numeri. La verità è che il mondo ado-giovanile è molto cambiato e il tema PCTO ci parla proprio di questa trasformazione. Nella scuola/università il curricu-

lum classico non è più adeguato alle istanze del tempo e l'extra si è ipersviluppato per cui un ragazzo deve accreditarsi – il linguaggio del debito e del credito la fa ahimè da padrone – in tutta una serie di esperienze e tirocini formativi che lasciano poco spazio ad altro. Le agende sono congestionate e la virtù dell'equilibrio è il più grande requisito da avere per mantenere nervi saldi tra spinte e contropunte. Da qui il panico diffuso. C'è sicuramente una critica e autocritica da fare al sistema in corso, ma voglio anche riconoscerne il buono. Sfogliando i vari documenti che normano rigorosamente ogni cosa e il suo contrario ho provato un certo stupore nel constatare quanto *Vangelo* vi sia implicito. Non dico umanesimo perché sarebbe troppo poco: quale umanesimo classicista parlerebbe di inclusione, di rispetto delle minoranze, di priorità dei disagiati economici e politici? A leggere i testi potremmo dire che i cristiani hanno raggiunto il loro obiettivo e si possono riposare perché finalmente ci pensa lo Stato a realizzare il Regno di Dio. A guardare la realtà invece decisamente no. Ci si rende conto di quanto lavoro c'è ancora da fare per vedere attuati i principi evangelici del buon samaritano e dell'amore per il nemico, già sulla carta, ma non ancora vissuti fin in fondo. Evidentemente non basta un decreto legge così come un articolo

del diritto canonico! In tal senso la via nuova che tante comunità hanno scelto e che mi sembra la più promettente è quella dell'alleanza, della collaborazione. Non siamo più (ammesso che lo siamo mai stati) uomini soli al comando, ma collaboratori di una azione corale che lavora al nostro stesso obiettivo dichiarato: formare uomini e donne, figli e figlie capaci di amare davvero e con fedeltà. Annacquamento del *Vangelo* o sua vera realizzazione? Rispondiamo con papa Giovanni: «*Tantum aurora est*». Detto più volgarmente: siamo solo all'inizio della missione di Gesù!

Don Davide Galimberti



Don Davide Galimberti

Il Makiungu Hospital: la storia, i numeri e i progetti futuri

Parla Manuela Buzzi, dottoressa in Tanzania

La storia

Nel 2020 il Vescovo della diocesi di Singida (Tanzania) ci contattò chiedendo di aiutarlo a ristrutturare il fatiscente ospedale di Makiungu che necessitava di tutto e rischiava la chiusura a causa della mancanza di mezzi. Raccogliendo il suo invito, nell'autunno del 2020 abbiamo iniziato a prestare la nostra opera in questa struttura, sollecitati dalla motivazione che l'ospedale è situato in una zona molto povera ed è a servizio di una popolazione indigente che vive affidandosi a una agricoltura di sussistenza. Grazie alla collaborazione di molti benefattori, abbiamo costruito a tempo record un nuovo ospedale accanto a quello vecchio, la cui inaugurazione è avvenuta nell'agosto 2022.

L'ospedale

Il nuovo "Allamano Makiungu Hospital" si compone di un Day Hospital che comprende la diagnostica: Risonanza magnetica, Tac, Raggi X, Ecografia e 16 ambulatori. L'ospedale è dotato di una grande farmacia, di un blocco sale operatorie con una sub-intensiva, contenente 8 letti. Ci sono poi i reparti di maternità, medicina uomini e medicina donne, la pediatria e un reparto di chirurgia e di ortopedia. L'ospedale ha ora una capacità di 300 posti letto, ma negli ultimi mesi i pazienti sono sempre più di 400, e serve una popolazione di oltre 2.000.000 di abitanti, ma molti

pazienti arrivano anche da regioni lontane servendosi a volte di mezzi di fortuna. Al *day hospital* transitano 500-600 pazienti al giorno per esami, visite, Tac, radiografie, medicazioni ecc. ecc. La maternità lavora a tempo pieno: ogni mese nascono più di 500 bambini.

I Bambini

Abbiamo recentemente aperto due nuovi reparti di maternità e pediatria, perché il numero dei pazienti è praticamente raddoppiato in poco tempo. I bambini sono i malati privilegiati perché rappresentano il futuro della società; essi sono i soggetti più fragili e quindi maggiormente esposti alle malattie. Ne curiamo molti per denutrizione, malnutrizione, infezioni

intestinali, o per morsi di serpenti velenosi, per fratture di braccia o gambe causate da cadute dagli alberi sui quali si arrampicano alla ricerca di qualche frutto selvatico per sfamarsi. Nonostante gli sforzi, il lavoro e le visite nei villaggi della nostra clinica mobile, purtroppo muoiono ancora al giorno d'oggi dei bambini per denutrizione, soprattutto perché vengono portati dai genitori con grave ritardo in ospedale, dopo aver fatto inutilmente il giro da pseudo-stregoni.

Oggi

La realizzazione del nuovo ospedale ha portato un grande cambiamento rispetto a 2-3 anni fa. L'Allamano Makiungu Hospital ha cambiato anche l'economia del villaggio cre-



Il Makiungu Hospital



Un giovane paziente dell'Ospedale

ando un indotto nei diversi settori: trasporti, alloggi, guesthouses, nuove opportunità di lavoro, ecc. risolvendo un poco l'economia di questa zona poverissima. Stiamo attuando il programma di riqualificazione e preparazione del personale medico e infermieristico, inviando medici a specializzarsi in medicina generale, ortopedia, radiologia e in altre discipline. Inoltre confidiamo sempre nella cooperazione di medici specializzati dall'Italia che periodicamente, con la loro presenza e competenza sono di grande aiuto non solo alle cure degli ammalati, ma anche alla formazione del nostro personale medico e infermieristico.

Prospettive future

Per altri due anni noi accompagneremo l'ospedale per preparare il personale locale e i due o tre sacerdoti che il vescovo ci invierà. Non sarà un lavoro facile, ma la strada è questa per assicurare un futuro a questa opera che offre un servizio importante agli ammalati, alle mamme e ai bambini in questa zona centrale della Tanzania che è veramente molto povera. Ci so-

no ancora alcune cose importanti da fare. Il progetto più impegnativo e di grande utilità è quello riguardante la dialisi, che sta molto a cuore anche al nostro Vescovo. Gli ospedali che offrono agli ammalati il trattamento della dialisi sono pochissimi in Tanzania e molto lontani dal nostro territorio: a questo servizio sanitario, molto dispendioso, possono accedere poche persone, cioè le più facoltose. Abbiamo in programma pertanto la costruzione del reparto e l'approvvigionamento di 7-8 macchine

per la dialisi. Ogni apparecchiatura costa 10-12.000 dollari.

Noi ci facciamo coraggio pensando che "Dio esiste" e con Lui anche la sua "Provvidenza".

**Dr.ssa Manuela Buzzi
P. Alessandro Nava**

Come aiutarci

Bonifico INTESA SAN PAOLO
IBAN
IT69F030690960100000124201
Intestato a Fondazione MISSIONI
CONSOLATA ONLUS
Corso Ferrucci 14 – 10138 Torino
Indicare la causale: Erogazione
liberale per P. Alessandro Nava –
Makiungu Hospital

Le offerte sono deducibili dalla
Dichiarazione dei redditi



Padre Nava e la dr.ssa Manuela Buzzi

Testimonianza

La storia di Davide Cerullo: dal carcere di Poggioreale all'amore per la vita

Davide Cerullo ha 49 anni, viene da Scampia, dove a 10 anni spacciava droga e a 14 ha ricevuto in regalo la sua prima pistola. Nei palazzoni delle Vele è cresciuto coi suoi tredici fratelli, che come lui hanno visto la propria vita segnata da delinquenza e criminalità. A 18 anni Davide finisce in galera, a Poggioreale. Ed è proprio lì che un giorno trova sulla sua branda due pagine strappate dal *Vangelo*. Qualcosa cambia per sempre. Davide comincia a sfogliare le Sacre Scritture, a leggere Pasolini e amare la poesia di Bobin. «*La cultura mi ha salvato. È proprio la mancanza di cultura che espone alla malavita*» dice Davide, che oggi vive tra Scampia e Milano, in particolare nel quartiere Garibaldi. Davide, mentre Scampia è la realtà che ti ha visto nascere e crescere, la metropoli meneghina ti è nuova. **Che cosa hai trovato qui?** Milano è una realtà molto interessante. Per certi versi, mi spaventa di più. Il ragazzo che si suicida a Scampia è molto raro. Al nord è più frequente sentire storie simili. A Milano ho imparato che non è necessario morire per essere morti. Spesso si fa una vita di morte, dove c'è più ricchezza, come in questo quartiere.

Perché?

Perché c'è l'assenza della vastità del mistero della vita.

Tu stai incontrando centinaia di studenti con le tue testimonianze. Come stanno i ragazzi?

Male. Li vedo affaticati. E la depressione che raggiunge i giovanissimi è molto diffusa.

Che cosa chiedono i giovani oggi?

Di essere voluti bene. E basta. E lo chiedono a Milano, a Scampia, al nord, al sud, ovunque. La loro non è una domanda, ma una richiesta. Danilo Dolci diceva che *ciascuno cresce solo se è sognato*. E noi adulti non sogniamo più i nostri figli. La noia prende il sopravvento e spesso il male occupa il vuoto. Il dolore ci accomuna tutti, ma i giovani non hanno risorse per far fronte alle difficoltà. Una ragazza, in uno degli incontri che abitualmente faccio con le scuole, mi ha chiesto: «*Lei ha mai pensato al suicidio?*».

E tu cosa hai risposto?

Le ho risposto di sì. Certo che ci ho pensato. Il suicidio è nel nostro pensare. Non dobbiamo stigmatizzarlo. Ma ci sono tanti elementi, come l'amicizia, l'amore, la fotografia, il viaggio, la poesia, i libri, che hanno avuto la meglio nella mia vita.

Come entra la depressione nelle mura domestiche, nella vita e nel corpo dei ragazzi?

Proviamo a lanciare una discussione su questo tema. Organizziamo un incontro pubblico in parrocchia, incontriamo la gente, destiamo le coscienze. Non giriamo la faccia dall'altra parte.

Torniamo a te. Perché hai deciso di vivere così, testimoniando?

Mi piace potermi occupare della possibilità di distribuire un messaggio, una parola che invita senza forzature ad aprire gli occhi sul senso della vita. Voglio invitare giovani e adulti a tornare a respirare. In fondo molte storie assomigliano alla mia e la mia assomiglia a quelle di tanti altri. Solo incontrandosi si va a rafforzare la possibilità di tornare a sperare.

Che cosa occorre fare, ora? Cosa è più urgente?

Il primo tassello del puzzle è riporta-



Alcuni dei ragazzi incontrati da Davide

re la persona alla scoperta del mistero della grandezza di sé. Dico sempre ai ragazzi che la Cappella Sistina vale tanto, ma loro valgono di più. La più grande opera è l'essere umano. Occorre riscoprire sé, la propria identità, ritrovare i cocci che abbiamo perso, riconciliarsi con le proprie fragilità.

In tutto questo la Chiesa che ruolo ha?

La Chiesa si è addormentata. È diventata una nave ferma al porto. È spaventata dal mare agitato e non prende il largo. Dio, in fondo, è diventato una caramella da sciogliere in bocca. Io credo che il *Vangelo* debba tornare a essere segno di contraddizione, di scandalo.

E la società civile?

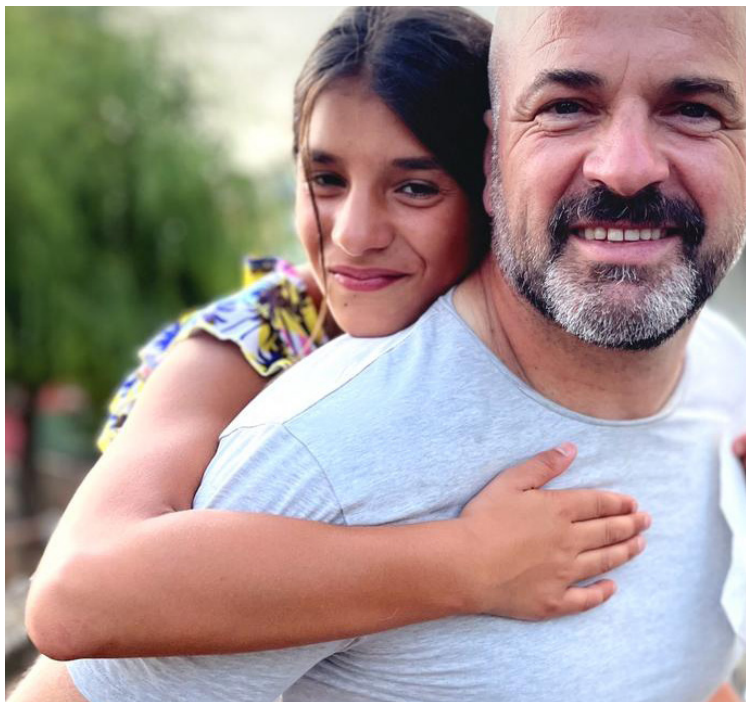
Alla società non gliene frega dei ragazzi. La società civile è disumanizzata, non sente come quota di responsabilità il dolore dell'altro.

Vista così, la situazione è irrecuperabile...

Gli irrecuperabili non esistono: sono una creazione della nostra malavoglia. Quando non vogliamo darci da fare, classifichiamo i bambini, i ragazzi, i giovani, persino gli adulti irrecuperabili. Bel modo di lavarsene le mani! Se il problema del mio vicino diventa il problema di tutti, allora qualcosa può tornare a essere umano. Ma a Milano è molto difficile, soprattutto in questo quartiere.

Perché?

Perché la fretta sta uccidendo le persone. I giovani corrono, si buttano nel fiume delle cose, adorano il corpo, dimenticano l'anima. Gli adulti detestano il silenzio, non c'è pace, non c'è parola. L'altro giorno ho incontrato venti banchieri. E ho ricordato loro che Cristo disse: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ric-



Davide Cerullo

co nel regno dei cieli». Ma non ha detto che è impossibile. Non è una colpa avere soldi, ma c'è bisogno di recuperare l'essenziale.

Che cos'è l'essenziale?

Il corpo a corpo, l'abbraccio, la parola, la stretta di mano. Quanto è bello portare il proprio dolore di fronte alla nudità di un'altra storia di dolore! E il dolore non si risolve con la ricchezza economica. L'unica ricchezza risolutiva è la relazione, prendersi tempo per stare fianco a fianco.

La tua è una storia di rinascita. Se dovessi individuare una medicina che ti ha davvero guarito, cosa diresti?

Bobin diceva che *noi nasciamo più dagli incontri che facciamo che dai libri che leggiamo*. È esattamente così. Io sono rinato dagli incontri che ho fatto. Non mi sarei salvato senza quegli incontri. Abbiamo bisogno del volto dell'altro per innamorarci della vita, di questa vita, che è l'unica che abbiamo.

Altrimenti il tempo passa...

Anche noi stiamo passando. La domanda è: stiamo lasciando un segno o no?

Marta Valagussa

Per contattare Davide scrivi a davidecerullo52@gmail.com

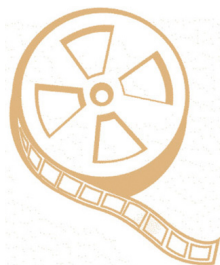


Le Vele di Scampia

Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM

Perfect days

Un film impegnativo per gli occidentali



Hirayama è un cinquantenne, addetto alle pulizie dei bagni pubblici di Tokyo, umile compito che svolge con meticolosità, in una solitudine mai mesta. Di rare parole, ma attento a chiunque incontri, non rinuncia a piccoli piaceri quotidiani come ascoltare vecchie audiocassette andando al lavoro sul suo minivan, curare le piante della piccola casa in cui vive, leggere i suoi autori preferiti prima di addormentarsi e scattare fotografie, utilizzando ancora la pellicola. La routine di cui Hirayama è maestro lo rende capace di accogliere novità ai più nascoste. È l'esile trama di *Perfect Days* che forse potreste ancora trovare nelle sale: un film di quelli che come i buoni vini divengono più pregiati col passare del tempo. Dopo aver vinto a Cannes il premio per il miglior attore grazie alla superba interpretazione dell'esperto Kōji Yakusho e candidata all'Oscar per il Giappone come miglior film straniero, l'ultima opera di Wim Wenders ha suscitato entusiasmo pressoché unanime da parte della critica, eppure si tratta di un film che, paradossalmente, proprio per la sua estrema semplicità, chiede un notevole impegno e un'attenzione ai dettagli a cui oggi lo spettatore medio, soprattutto occidentale, è sempre meno abi-

tuato. Il grande cineasta tedesco - che ha anche co-sceneggiato il film e lo ha girato nel tempo record di sedici giorni - ci offre un





tributo all'amata cultura nipponica e una lezione di cinema in cui a parlare sono prima di tutto le immagini (e in second'ordine i tanti brani che compongono la colonna sonora), mentre i dialoghi sono ridotti all'essenziale. Soprattutto il protagonista spesso non dà risposte ai suoi, più o meno occasionali, interlocutori, ma offre loro sguardi ed espressioni la cui eloquenza non necessita di parole. La minuzia documentaristica dell'ampio repertorio di Wenders è al servizio di un racconto essenziale in cui, all'indomani della pandemia, nell'avveniristica metropoli di Tokyo, il protagonista, vive in una dimensione intima, "analogica" (le audiocassette e la pellicola), fatta di semplicissimi gesti sempre uguali, eppure aperta alla meraviglia che nasce dall'alzare ogni mattina lo sguardo verso il riflesso del sole

fra le fronde degli alberi. Il giovane e svogliato collega di Hirayama non capisce il suo perfezionismo in quel mestiere così ingrato e anche noi quasi ci imbarazziamo nel vederlo far luccicare le diverse toilette sparse per la città (per altro invidiabili esempi di design urbano) e lasciar passare con pudore gli avventori frettolosi che interrompono il suo lavoro. Eppure è in quella dignità nel compiere un servizio per il bene comune che il protagonista acquista i tratti di un eroe del quotidiano forte di una sua statura morale e profonda pace interiore. Sono le virtù che il protagonista non ostenta, ma che gli altri inevitabilmente gli riconoscono: dalla nipote che fugge da lui dopo aver discusso con la madre e si appassiona alle sue letture, ai ristoratori che lo accolgono con calore,

fino alla ragazza che gli si siede vicina al parco. Hirayama ricorda lo stupore e l'innocenza del *Marcovaldo* di Italo Calvino, un'innocenza che mette il protagonista nelle condizioni di accogliere l'estrema richiesta d'amore di una persona appena conosciuta che sa di aver poco da vivere. Prendersi cura della sua ex moglie, pur non conoscendola quasi. Il sorriso di Hirayama al volante del suo minivan, prima dei titoli di coda, ci induce a credere che farà quanto gli è stato chiesto.

Cogliere l'attimo, infatti, lungi dall'essere egoistica evasione è per il protagonista una responsabilità, fedele a un monito che gli abbiamo sentito canticchiare: *"un'altra volta è un'altra volta, adesso è adesso"*.

Giovanni Capetta



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30
sabato: 9.30 18.30
domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansmpliciano@gmail.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00
festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi: 18.00
mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30
prefestiva: 18.30
festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00
prefestiva: 18.00
domenica e festivi: 11.30